

**Conferenza Episcopale Italiana**

**UFFICIO CATECHISTICO NAZIONALE**

**UFFICIO LITURGICO NAZIONALE**

*1° Seminario di studio*

*INIZIARE I FANCIULLI ALL'EUCARESTIA.  
UNO SGUARDO INTEGRALE ALLE PRIME ETÀ*

**IL VALORE CATECHETICO DELLA RITUALITÀ DEL BIMBO  
NELLA PROSPETTIVA DELL'IC.**

**Ugo Lorenzi**

*(testo non rivisto dall'autore)*

Comincio scusandomi, mi sono perso un po', non ho mandato l'*abstract* in compenso ho quasi finito il testo dell'intervento per cui in un paio di giorni lo mando.

Io provo a muovermi dalla ritualità del bambino, dei bambini verso l'aspetto catechetico.

Catechesi è quel servizio alla Parola di Dio che risuonando nella vita delle persone le fa crescere nella fede. E allora si tratta coi bambini dei primi anni di rimettere anche in gioco le precomprensioni di che cosa sia la catechesi in funzione di quello che la vita offre, propone, di quello che le famiglie raccontano.

Nella parte propositiva che occuperà due terzi del mio intervento vorrei vedere questa dimensione catechetica con tre tagli: quello comunicativo, quello pedagogico e quello ecclesiale.

Comincio anche per la rapida ricognizione dalle famiglie di pedagogie che si sono un pochino messe in gioco negli ultimi decenni. Forse una prima famiglia è identificabile con gli approcci che vedono nella crescita dei bambini un fatto sostanzialmente mimetico e di adattamento. A un'offerta di regole, di parole, di canovacci di azione che in qualche modo venendo ripetuti e magari aumentati con un rinforzo positivo: l'elogio, l'incoraggiamento, il premio; con un rinforzo negativo: la sgridata, il fatto di fare anche una faccia, una mimica che fa capire che così non va tanto bene, in qualche modo il bambino per questo modellamento progressivo entrerebbe in un insieme di esperienze che sono quelle proposte dagli adulti.

Questo orientamento ha avuto diciamo un collegamento abbastanza stretto con una certa dimenticanza dell'ascolto dei bambini, come se i bambini (soprattutto quelli piccoli) fossero a seconda delle immagini utilizzate, dei recipienti vuoti, delle tavolette di cera tiepida sulle quali si comincia a scrivere, ma prima sono del tutto neutre, oppure chiaramente una pasta informe da modellare.

In questo caso forse si può dire c'è un eccesso di sicurezza da parte di chi propone una formazione umana, una crescita umana, un'esperienza anche religiosa di sapere già prima quali sono gli ambiti, i contenuti, gli atteggiamenti, i comportamenti e sono soprattutto i comportamenti ad avere la meglio, in qualche modo questo orientamento più che dichiarato emerge da tante pratiche che sono quelle del "comincia a fare così", "rifallo", "rifallo", "rifallo" e a un certo punto a furia di ripeterlo lo capirai, lo imparerai.

Un certo approccio americano, diciamo pragmatista, porta fino ad oggi queste idee che riguardano un po' tutta la visione dell'uomo qualche volta, cioè non è che l'uomo, secondo queste visioni, non abbia dentro niente di espressivo e di originale, ma appunto ne ha dentro troppo quindi è troppo complicato l'essere umano; è una specie di scatola nera che se comincia a darli voce e se comincia a farlo discutere con altri non si capisce più niente a un certo punto, per cui la formazione deve partire da fuori e in qualche modo addestrare i comportamenti e a un certo punto a furia di ripetere dei comportamenti buoni anche quella scatola nera di cui non riusciamo a capire granché si incamminerà verso qualcosa di positivo.

Mi soffermo un po' su questo perché in qualche modo ogni forma di mancato ascolto dei bambini, di dimenticanza dei segni, di decentramento da sé degli adulti, di frette per giungere subito alle conclusioni ha dentro questa cosa, non serve dichiararlo è dentro sicuramente, se non si prende il tempo, se non si rallenta, se non si osserva, se non si ascolta.

Una seconda famiglia di approcci pedagogici reagiscono decisamente a questo e in qualche modo cercano di dare la parola ai bambini.

Nella catechesi è stato molto forte questo orientamento a dare la parola alle persone, a farle esprimere e quindi che era tematizzato anche per le età più piccole ma essendo una costante per tutte le età si riverberava anche sui più piccoli.

Ci siamo dati degli strumenti di ascolto, di osservazione e contemporaneamente si è messo in discussione gli schemi a partire dai quali si cercava di proporre un comportamento, delle linee di azione, degli atteggiamenti, dei contenuti e in qualche modo la critica di questi schemi a un certo punto li ha fatti quasi disciogliere, quasi fino a cantare la lirica ecco di questo soggetto “bambino” che in qualche modo potrebbe dispiegarsi anche da solo in un contesto dove la presenza educativa è di tipo dispositivo, di tipo facilitante ecco né di tipo testimoniale, né di tipo strutturante. E qua ci sarebbero altri tipi di metafore: quella botanica delle pianticelle che hanno dentro già tutto quello che serve, bisogna curare un po’ il terreno, bisogna dargli un po’ d’acqua ma ecco non di più perché altrimenti si rovina quella autenticità che si sta esprimendo.

In diverse situazioni, in catechesi, si è visto proprio una sterzata, un segnale quello intorno agli anni ’60 quando proprio basta sfogliare i sussidi in Francia ma anche altrove un po’ di riverbero; fino agli anni ’60 i sussidi erano al 95% preparati e stampati prima.

L’evento comunicativo, educativo dell’incontro di catechesi, dell’esperienza di scoperta, di dialogo in qualche modo curava degli adattamenti diciamo piuttosto laterali rispetto a una struttura, uno schema che era stata già pensata e stampata.

A quel punto arrivano degli autori che, in diversi casi per principio si rifiutano di mettere giù più di un canovaccio molto essenziale e invece si concentrano sul dopo, su forme di trascrizione, su forme proprio molto meticolose a volte con cui si riportano i dialoghi, le forme espressive, si divide per colonne, cosa è stato detto, cosa accade, entrano strumenti analitici raffinati per vedere anche questa interferenza o questo rinforzo reciproco, questa smentita tra il registro del dire e il registro dell’accadere ma appunto tutto questo si può fare dopo, successivamente.

Oggi si propongono delle forme che in qualche modo cercano di tenere l’importanza dei due primi orientamenti cioè la capacità strutturante di un’offerta di formazione e la libertà della persona che sta crescendo e lo spazio espressivo, l’originalità, il fatto che ogni persona è unica.

La ritualità dei bambini mi sembra si qualifica proprio in queste forme che riassumerei così: i bambini crescono bene quando vivono in un ambiente che assomiglia a uno spazio semistrutturato nei quali trovano dei canovacci di azioni, parole, modellamento di comportamenti, proposta di significati, racconti, simboli, segni sufficienti per essere supportati nella loro attività di scoperta del mondo, di scoperta di se stessi, di incontro con gli altri e sufficientemente leggeri per permettere al bambino di abitarli mettendo in gioco quello che lui ha da dare.

Il rito nel senso antropologico è proprio quell’insieme di regole, simboli, racconti, azioni che ha una parte automatica, che ha il grandissimo vantaggio di sgravare i soggetti che lo abitano dalla necessità di rifare tutto ogni volta che cominciano un’azione. Basterebbe pensare ai bambini che non hanno o hanno poca ritualità temporale, accennava Franca, che non sanno cosa succederà domani e dopodomani. Viene a prenderli una persona, dopo vanno da un’altra parte, dopo il

programma cambia ancora. E quanto quelle situazioni destrutturate non promuovano la libertà ma piuttosto l'ansia, l'angoscia. È così per i luoghi, è così per tutte le componenti della vita.

La parte automatica del rito è quella che ci porta, poco sopportata anche da una catechesi antropologica di un certo orientamento, in qualche modo di discesa nelle profondità del soggetto per enunciare una parola che sarebbe autentica perché corrisponde al vissuto e corrisponde all'esperienza di quelle persone, il rito in qualche modo si prende la sua rivincita nel senso che laddove è stato negato il rito in qualche modo è tornato da sé. E io penso a forme in qualche modo di stili permissivi educativi. I ragazzi o i bambini li hanno dovuti abitare reinventandosi dei riti per stare al loro interno che qualche volta erano proprio in contraddizione esplicita con quello che veniva proposto, cioè sentendosi un pochino lasciati a se stessi e sentendosi qualche volta anche un po' tagliati fuori in qualche modo inventavano riti magari di sabotaggio chiaramente degli incontri. Io penso che diversi bambini, ragazzini agli incontri a un certo punto disturbino perché quel contratto comunicativo, quel modo di offrire la possibilità che si possono vivere insieme non va bene a loro, non stanno dentro bene. E allora prendendo a carico una parte, il rito, libera energia, libera spazio mentale per cogliere gli aspetti di novità, rassicura il bambino e quindi gli permette di scendere in profondità, in se stesso, di dire qualcosa che sente come vero, di prendere dei piccoli rischi nel muoversi, nel prendere gli oggetti, nel comporli, nel rivolgersi alle persone e in qualche modo quando mancano i riti l'educazione si riduce a addestramento di comportamenti perché senza una parte quasi automatica che ci porta e che ci sgrava dal fatto di ripensare ogni volta l'azione da capo, noi in qualche modo ci difendiamo e il modo di difenderci è rimanere alla superficie. Lo si vede a tutte le età quando una persona non è sicura perché non ha dei riferimenti appunto di canto fermo, diceva Franca, di ricorrenze buone, a un certo punto si sfinisce nella conformità degli atteggiamenti esterni o in forme di protesta che comunque rimangono superficiali.

Questo mi pare anche, per quel poco io di osservazione che ho, rispetto a Franca, anche guardando un po' i miei nipotini, standoci insieme, che più c'è sicurezza (certo che non diventi un maternage soffocante, ma quel giusto grado di sicurezza) e più il bambino si sente intraprendente e anche audace nello scoprire il mondo che gli sta intorno. E allora diventa, grazie al rito, concomitante la discesa al fondo di se e l'entrare in profondità in ciò che è offerto da vivere, in quel disegno, in quella storia, in quel racconto.

Le due realtà sono correlate nella possibilità di scendere in profondità, e questo mi sembra fondamentale, più ha sicurezza il bambino, più coglie i registri anche creativi della realtà che ha davanti profondi, coglie i significati, coglie soprattutto quella bellezza che gli viene incontro e che non trova difese perché ha già una sicurezza lui, il bambino. I riti poi situano insieme agli altri, e qua Franca ne ha parlato già molto bene, i riti sono tutti correlativi rispetto ad altre persone anche quando nella fase affabulatoria i bambini, ho visto proprio la mia nipotina che con la casa delle bambole raccontava la storia di quelli che arrivavano, di quelli che salivano, in quel momento era da sola, in tanti altri momenti erano in due o tre, ma anche da sola in qualche modo lei racconta la storia per qualcuno.

Il rito è intrinsecamente relazionale e in questo il rito non permette di barare in particolare agli adulti, il rito non è una tecnica che in qualche modo distanziata da se si applica a qualcuno o a qualcosa. Il rito o si gioca, nel senso profondo teatrale e antropologico o si bara e siccome i bambini

sono praticamente infallibili su quello, a quel punto il rito diventa un'altra cosa da quello che vuole essere.

La parte propositiva, con l'occhio all'orologio, ha questi tre brevi momenti.

Dal punto di vista comunicativo non c'è alternativa alla ritualità e cioè a uno spazio che si abita insieme ai bambini, uno spazio che offre dei riferimenti che nella catechesi poi andando verso la liturgia sono quelli di racconti, di simboli, di gesti, di atteggiamenti e però invoca, chiama la libertà, la creatività, il fatto di posizionarsi. Non c'è alternativa a questo perché dal punto di vista comunicativo è molto chiaro che i bambini sempre meno percepiscono le cose come dei terminali di recapito di qualche contenuto, atteggiamento, comportamento che in qualche modo seguirebbe un circuito previsto dagli adulti o da istituzioni e arrivano fino a loro. I bambini imparano sempre di più per inferenza cioè non per discesa fino a loro di qualcosa ma per risalita loro per movimento, per spostamenti spesso laterali, spesso imprevedibili all'interno di un campo di apprendimento che va visto con categorie ecologiche per cui è uno spazio, è un ambiente, non è un circuito e in questo più si vuole dirigere l'apprendimento di un bambino e più lui qualche volta cambia le regole del gioco e fa un'altra cosa. Lo si vede già con l'offerta di racconti, i bambini fanno fin quando una storia gli interessa, quando non gli interessa più; è questione proprio di una mattina rispetto al pomeriggio prima. Voleva sempre quella storia, adesso non la vuole più, perché quella storia, c'è il bel libro di Bettelheim, in qualche modo anticipa una possibile via rispetto a un dilemma affettivo, emotivo, relazionale che lui sta attraversando e lui sa riconoscere quello. Allo stesso modo sa riconoscere quello che in qualche modo serve alla sua vita in quei momenti per cui ritorna a proporsi l'idea di un ecosistema educativo. Rispetto allora alle pianticelle: da una parte ha il contenitore vuoto, dall'altra tornano le immagini dei pedagogisti della prima parte del Novecento: Maria Montessori con "L'atrio da abitare", Froebel e "I giardini dell'infanzia", la scuola di John Dewey negli Stati Uniti e le immagini possono continuare; la classe cooperativa di Freinet in Francia, tutti parlano di questi spazi semi strutturati che qualche volta sono come delle case, qualche volta come dei giardini in cui si passeggia dentro, qualche altra volta come degli spazi di gioco ma sempre con questa caratteristica: sono semi strutturati, danno dei riferimenti allo stesso tempo ti incitano ad andare verso quello che in quel momento ti aiuta a rielaborarlo, a riprenderlo.

Questo dal punto di vista comunicativo mi sembra davvero assodato altrimenti si fanno le battaglie coi mulini a vento e si fanno dei cattivi bracci di ferro coi bambini già da piccoli cercando di inculcare, di mettere dentro, di far prendere direzioni e però siamo decisamente oltre rispetto a forme ingenuamente permissiviste del fatto educativo. Dicevo tu lascialo libero e lui capirà. No lo lasci libero in uno spazio che ha una sua logica, ha una sua struttura.

Il secondo aspetto è quello pedagogico e qui ho esitato fino adesso e venendo mi son detto calmo con gli autori con tutte le cose quelle vanno nello scritto poi li metto dentro in nota però un autore qui merita; è questo Lev Vygotsky che è morto nel '34 ma è stato riscoperto negli anni Novanta, russo e dimenticato perché in qualche modo il suo pensiero originale era scavalcato sempre da qualcos'altro. Particolare quando questo Lev Vygotsky diceva: "il bambino ha una sua originalità nello stare dentro gli spazi che gli si offrono per crescere", lì è stato scavalcato dall'amareggiata di Piaget con idee estremamente interessanti Piaget, ma con quel fondo strutturalista che gli faceva dire alla fine in qualche modo le strutture stabili del cervello del bambino prevalgono sulla varietà della realtà che ha intorno; e quindi è soprattutto un'assimilazione a partire da schemi che ci sono

già rispetto a un accomodamento che capita in qualche momento della crescita del bambino; Vygotsky dice questa interazione continua, il bambino in un continuo negoziato, con quello che sente dentro, con la sua fantasia e con quello che gli arriva da fuori.

L'altra cosa se l'è giocata proprio in Russia, perché lui appassionato della Rivoluzione del '17 ha sottolineato molto l'aspetto sociale dell'educare cioè che occorre un contesto autenticante delle cose che vengono dette e questo può essere solo la presenza dell'adulto ma degli adulti nella loro convergenza rispetto ai riferimenti di base di cui il bambino ha bisogno. Lui però sottolineava l'equilibrio di questa dimensione sociale con l'aspetto dell'originalità di ogni persona, dell'unicità e a un certo punto all'impostazione, dopo la Rivoluzione del '17, non stava tanto bene, gli han detto: "guarda non dire quelle cose sulla persona", ma dopo quello che la società gli dice di fare lo fa. E alla fine è andato in esilio perché non l'ascoltavo, gli impedivano di pubblicare i libri. È una storia bellissima, e lui tiene insieme l'aspetto dell'originalità di ogni persona, l'aspetto dello scambio continuo tra la persona e l'ambiente in cui si trova e quello che è uscito recentemente, che sta uscendo rispetto alla plasticità neuronale in qualche modo ulteriormente mette interesse su queste cose, cioè noi non abbiamo degli schemi già prefissati, abbiamo continuamente uno scambio.

Poi la dimensione sociale. Diciamo che le forme anche pratiche di pedagogia e di pedagogie catechistiche che vengono fuori da questi orientamenti sono quell'invito a abitare uno spazio ecologico all'interno del quale ci sono dei simboli, dei racconti, dei riferimenti e c'è una proposta di percorso, trasportato in una specie di protocollo, tra virgolette, di incontro catechistico, vuole dire che c'è l'idea di canovaccio scritto a metà, ecco una proposta di quasi percorso dove alcuni momenti hanno più la caratteristica diciamo mimetica dell'adulto che fa vedere delle cose del bambino che insieme all'adulto lo imita, lo segue, ascolta quello che dice. Questo è un autore che ha ripreso Vygotsky, lo chiama termine "scaffolding" impalcatura, da cogliere nel senso bello, cioè la prima volta l'adulto fa vedere e il bambino entra dentro. È una forma rivisitata ma molto più intelligente delle modalità mimetiche. In altri momenti, invece, prevale l'altra cosa, cioè l'inferenza del bambino che a partire da uno spazio piuttosto libero è chiamato lui e gli si offre la possibilità di parlare, di dire, di muoversi, di agire; e a me stava a cuore mostrare come alla fine dei canovacci di pedagogia catechistica dovrebbero in qualche modo articolare i due movimenti: quello del bambino che osserva gli adulti e comincia a rifarlo e lo rifà in modo da poterselo appropriare e quello in cui l'inferenza del bambino è prima e lui risale dentro. Riferimenti teorici per il primo sarebbero in qualche modo quel Bettelheim che accennavo altri dove quella storia ti offre qualche cosa un po' in anticipo in quello che tu stai vivendo e ti segna la strada.

L'altro caso sarebbero sempre dinamiche più recenti quasi di trasposizioni in pedagogia di forme narrative come romanzo poliziesco dove uno sa già cosa è successo ma non sai in quali momenti e in quali modi e soprattutto con quali trasformazioni i personaggi arriveranno a scoprire vivranno quell'esperienza. I Vangeli sono un po' sul poliziesco. Marco 1,1: Gesù Cristo figlio di Dio. Sai tutto. La questione è come tu sarai trasformato dal fatto di quella cosa che hai già saputo incontrarla insieme ad altri; e per cui questa dinamica di inferenza appartiene diciamo nativamente alla fede cristiana.

Basta. L'aspetto ecclesiale, e chiudo, in due parole è quello di un contesto autenticante, e sono d'accordissimo con Franca, le prime cose non sono delle parole, anche perché lì si rischia proprio, come dire, quella che è stata chiamata la pedagogia della strizzata ad occhio, nel senso che a un

certo punto si prende una scorciatoia per cui il bambino capisce anche quali sono le cose da dire, non so per far contenti i genitori, poi da più grandi per farla smetter alla catechista o alla sua insegnante, e le dice queste cose vanno avanti fino all'università, no? Con persone che arrivano, hanno intuito quando uno spiegava dove si appassionava di più e gliele restituiscono all'identico, no? È la buona risposta, è la strizzatina d'occhio ma non aiuta a crescere. È proprio il puro progresso cognitivo, ammesso che ci sia stato ma che non tocca i centri decisionali della persona. È pericolosissimo. Abbiamo gruppi di ispirazione abbastanza fondamentale diciamo integrale o integrista che dicono: "ma perché vi fate tanti pensieri, ma insegnategli le cose, ma ditegli è così". Certo che vogliamo insegnargli le cose ma dipende come. Se gli passo uno strato di vernice e cominciamo a strizzarci gli occhi con il bambino alla fine lui me li strizza però dopo non è cresciuto.

Chiudo. La religione e la fede cristiana mi sembra proprio fatta con queste dinamiche di imitazione di qualcuno che mi precede e di inferenza, per riscoprire qualche cosa che di sé mi hanno già annunciato ma sarà decisivo come io lo incontro in quel momento. La formazione cristiana deve essere un po' omologa rispetto alla struttura del nuovo testamento e della fede cristiana.

Grazie, scusate, ho tirato un po'...